



L'ANGOLO



Maggio 2006

a cura del Gruppo Culturale
PROSPETTIVE - Gambettola
www.prospettive.it

La bellezza: una necessità naturale

di Pierguido Raggini

La bellezza non è un diritto o un dovere, è l'uno e l'altro insieme, uno stato di necessità naturale, come l'aria e l'acqua, il cibo, l'amore e la libertà.



Fallicki Febato
06

La bellezza: una necessità naturale

di Pierguido Raggini

Le immagini e le musiche che animano l'intenso filmato realizzato dal Gruppo Culturale Prospettive, per le giornate del NEMO 2005, hanno provocato inconsciamente emozioni, oscillanti tra ragione e passione, per testimoniarcene esempi di bellezza.

La bellezza? Una categoria impossibile da declinare, se non attraverso sensazioni e silenzio, senza perifrasi o espressioni vaghe: di ciò di cui non si può parlare bisogna tacere ha affermato un filosofo.

Ciascuno di noi, da sempre, avverte e intuisce, pensa e ragiona, sperimenta e prova di essere creato per la bellezza e tutto ciò che ostacola questa emozione, del cuore e della mente, è visto come catena e prigione da rimuovere e da abbattere.

La bellezza non è un diritto o un dovere, è l'uno e l'altro insieme, uno stato di necessità naturale, come l'aria e l'acqua, il cibo, l'amore e la libertà. Protagonisti emblematici del filmato sono l'astronauta, chiuso nel suo scafandro, dietro la trasparenza del suo casco e l'aborigeno, l'estremo superstite di come eravamo noi uomini qualche milione di anni fa. L'uno e l'altro archetipi del nostro ieri, del nostro oggi e del nostro domani. L'uno e l'altro guardano lontano, spingono oltre il loro sguardo stupefatto, come facciamo noi ora. L'astronauta e l'aborigeno, nostri modelli, guardano il mondo, compiono gesti e riti, indagano il mistero, tentano di decifrare gli enigmi circostanti, sfiorano la natura e a noi trasmettono frammenti di poesia.

Chi vive, affronta e si immerge nelle profondità di se stesso e si relaziona con la natura intima e circostante è

colui che compie il miracolo dell'arte, produce un'opera d'arte attraverso la scelta di linguaggi confacenti. L'uomo, che sembra in apparenza creatore, artefice sommo e assoluto, destinatario di tutto, avverte però che ogni cosa, ogni attimo, ogni pensiero, ogni azione, sembrano o, di fatto, vanno più in là e sfuggono. È qui che si tocca il limite, è qui che deflagra ogni contraddizione. Nonostante tutto l'uomo ha saputo affermare se stesso e non considero estraneo a me nulla che riguarda l'uomo.

I secoli della storia, le civiltà e le letterature, la filosofia e le arti hanno confermato, magari con andamenti ondivaghi, che ogni volta che l'uomo si relaziona con l'infinitamente piccolo o l'infinitamente grande prova sgomento e meraviglia, sfiora l'infinito, percepisce la vertigine, accarezza l'ignoto,

impastando gioia e dolore, prigionia e libertà, morte e resurrezione, ascesi ed evanescenza. Con questi respiri, con questi palpiti, in comunione e in reazione con la natura di sé e delle cose, l'uomo realizza l'opera d'arte, tende alla bellezza, si fa artefice e fruitore. Le emozioni diventano valori che si materializzano.

Per creare la bellezza, per goderla occorrono condizioni adatte e adeguate. Prima condizione è lo stupore. Sapersi stupire è peculiarità del fanciullo, dell'artista e del poeta che lievitano le pulsioni dell'anima. Lo stupore ha il suo fondamento nella memoria: avere percezione di sé, del proprio passato, della propria origine per rievocarne il ricordo e farne dono nel momento comunicativo. Stupore e memoria provocano il senso del mistero, il brivido della vertigine e

Sommario:

Pierguido Raggini	La bellezza, una necessità naturale	pag. 1
Sauro Lelli	Un incontro	pag. 3
Romeo Casalini	S C R I V E R E N D O - rom . eo 2000	pag. 4
Margherita Daltri	Infanzia di contrada	pag. 6
V. De Moraes	Amici	pag. 12
Italo Fogli	Notte in Cocomeraia	pag. 13
G.C. Prospettive	Rassegna Cinematografica: luglio 2006	pag. 14
Agenzia Myrica	Anteprima Estate 2006	pag. 15
Vincenzo Franciosi	Segnalazioni Biblioteca	pag. 16

Illustrazioni grafiche a cura di
Marta Celli, Roberto Forlivesi. □

NUMERO UNICO

il brivido della vertigine produce, a sua volta, nostalgia della verità. Tale itinerario umano, naturale e iniziatico perviene alla poesia, alla bellezza, alla armonia.

Il mondo classico, il mondo greco non solo coniugavano e univano il bello al buono, ma per i greci il bello era il buono. Estetica ed etica naturalmente collegate ad essere una sola cosa. Il bello è un aspetto del bene per Platone, il bene, ossia Dio, fornisce la bellezza a tutte le cose per Plotino; il bello è ordine proporzione e simmetria dal Rinascimento al Neoclassicismo.

Bellezza è manifestazione sensibile della verità per Hegel; il bello è l'oggetto del piacere senza alcun interesse per Kant.

Con Baudelaire e col Novecento la bellezza si apre all'estetica negativa, diventa mostro spaventoso e frutto di enorme ingegno. Tutto si capovolge e si complica. Per la psicoanalisi la bellezza è percepita dal bambino fin dai suoi primi giorni, allorché è in grado di riconoscere la bellezza della madre. L'artista riesce ad attingere alla bellezza solo quando le sue capacità creative e abilità formali esercitano

una funzione pienamente riparativa delle tensioni emotive.

E il bello artistico oggi? Natura e arte tendono a divenire due fonti distinte, spesso inconciliabili della esperienza estetica. Il bello si confronta su un piano ecologico e morale con la natura. Alla natura oggi si riconosce una intrinseca bellezza che l'uomo ha il dovere di salvaguardare. Gli uomini prima sentono senza avvertire, da poi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura: questa riflessione di Vico non ha certo esaurito il suo valore. □



Un incontro

di Sauro Lelli

Tutto ha inizio quando mi sono avvicinato ai libri dell'autore Luis Sepulveda, nato in Cile nel 1949. Il primo incontro l'ho avuto con la sua raccolta di racconti "Patagonia Express": diario di un viaggio di Sepulveda in Patagonia e nella Terra del Fuoco, dove ad ogni incontro i personaggi diventano leggendari e le loro storie fiabe mitologiche.

Fra queste, mi piace ricordare la storia di Pachito Barria, un ragazzino che viveva in un villaggio di pescatori sulla costa della Terra del Fuoco. La vita con lui era stata molto severa, in quanto all'età di 3 anni Pachito fu colpito dalla poliomielite, che lo lasciò invalido e lo fece diventare un bambino chiuso e taciturno, ma all'età di 5 anni, un giorno d'estate, accadde un episodio che appariva miracoloso: l'incontro di Pachito con un delfino che avvicinandosi alla costa iniziò a fare salti ed evoluzioni, incoraggiato e ammirato da Pachito. Questo suo gioco durò tutta l'estate e da allora Pachito cambiò, divenne loquace ed allegro, imparò a leggere, a scrivere e a



disegnare. Questi incontri si ripeterono anche nelle estati dei sei anni successivi, perché nella stagione fredda il delfino doveva spostarsi verso mari più caldi, con la comprensione di Pachito che accettava la situazione, sapendo in cuor suo che l'estate successiva il delfino sarebbe tornato.

Una mattina della successiva estate il delfino non tornò e la cosa si ripeté per altri giorni. Pachito aspettava sulla costa e ad ogni appuntamento mancato col suo amico si intristiva sempre di più. I pescatori del villaggio commossi da questa situazione si impegnarono nella ricerca del delfino, rastrellarono

tutto lo stretto senza trovarlo. In questa loro ricerca si imbarcarono in una baleniera giapponese, una "assassina del mare", così chiamata dai pescatori che capirono cosa fosse successo al delfino.

Due mesi dopo Pachito Barria morì di tristezza, si spense senza piangere, senza nemmeno un lamento; l'autore ha scritto di aver visto la sua tomba e da lì guardato il mare dove fino a poco tempo prima giocavano i delfini.

La storia è triste, ma in questo racconto ho letto un fondo di speranza, perché, pur non avendo nulla, il nostro Pachito ha trovato comunque il

modo di divertirsi, rivolgendosi verso ciò che aveva a disposizione, e pur essendo menomato ha trovato nella natura e nel suo delfino l'opportunità di svago, gioia e affetto. Al contrario i nostri ragazzi, ricorrendo spesso a giochi elettronici, vengono coinvolti per un tempo limitato, con l'esigenza di continui e nuovi stimoli. Pachito invece aveva trovato un gioco unico e ripetibile, immergendosi completamente nell'armonia della natura, ancora una volta sconvolta dalla mano dell'uomo. □

SCRIVERENDO - rom . eo 2000

di Romeo Casalini



OGNIVITA

OGNIVOLTACHENTROCON
UNAMANOCONL'ALTRA
NUNADELLEMIEANTETAN
TISSIMETASCHECITROVOQ
UALCHEMANOINTENTATUT
TAINTENTA AFRUGARENEL
LAVERTIGINOSAASSENZAD
IMISTERODELLAMIADIVIN
AMENTEPUNTIFORMEVITA

FURONOE!

furono e furono e sono e lo sono e se lo sono
sono e saranno oh ! se lo furono e lo saranno
non solo i giorni ma i giorni più belli - e dire
belli è dire e basta non solo i giorni ma anche
et quelli e il gioco dura che vuol vuole durare
almeno tanto - quanto e non tanto ! e non ! e !

et quasi et quasi et si potrebbe et far qualcosa



Infanzia di Contrada



Introduzione a cura di:

Vincenzo Franciosi

Margherita è, come si dice, una gambettolese doc, una persona le cui radici sono saldamente ancorate alla borgata, al gruppo di case - tra l'argine della Rigossa e "il portico" - dove ha trascorso un'infanzia popolata di volti che si sono impressi nella sua mente ed hanno lasciato una traccia indelebile nella sua vita.

Chi è nato e vissuto a Gambettola troverà di certo in questi racconti persone e luoghi familiari... e il vento dei ricordi e della nostalgia soffierà forte.

Ma gli stati d'animo e i sentimenti di Margherita appartengono in realtà a tutti, da qualsiasi angolo di questo pianeta proveniamo e in qualsiasi strada, borgo, piazza, cortile abbiamo mosso i nostri primi passi. Tanto più che ognuno di noi deve avere sicuramente provato, rivedendo a distanza di anni i luoghi dell'infanzia e della giovinezza, quel senso di straniamento e di desolazione che spesso le strade e le città di oggi trasmettono, affogate come sono dal traffico, dalla fretta e dall'indifferenza che, purtroppo, sempre più permeano e soffocano la nostra vita quotidiana.

Apprestiamoci allora a seguire Margherita in questo piccolo viaggio nel tempo, un tempo neppure troppo lontano in cui, pur dovendo fare i conti con la povertà, con la fatica di un lavoro spesso duro e malpagato, tutto aveva un sapore così pieno e ricco di senso: un sorriso, uno scherzo tra amici veri, il materno rimprovero di una vicina di casa, una chiacchierata sorbendo un gelato lungo l'argine di un fiume...

INFANZIA DI CONTRADA

di Margherita Daltri

LA CONTRADA

Sono nata a Gambettola, un paese anche oggi conosciuto nei dintorni e oltre come il "paese del ferro vecchio".

Ho trascorso qui i primi anni della mia infanzia, per poi tornarvi adolescente dopo i quattro anni passati in collegio a Mercato Saraceno; qui sono poi rimasta fino al matrimonio quando mi sono trasferita a Cesena, dove abito tuttora.

Erano gli anni del dopoguerra e Gambettola era un bel paesone, ma dove tutti ci si conosceva, paesani e campagnoli, anche se i primi snobbavano i secondi. I Gambettolesi erano molto laboriosi, tutti si davano da fare per migliorare le proprie condizioni economiche e le proprie case distrutte dalla guerra.

Abitavo in una modesta casa su due piani, ricostruita dopo il passaggio del fronte (che l'aveva completamente smembrata e squarciata) da mia madre, rimasta vedova a trent'anni con quattro figli piccoli dagli undici anni ai sei mesi. Io ero la penultima e quando mio padre morì avevo solo due anni.

La casa si trovava in paese, in una

contrada. Via Sotto Rigossa, dove le abitazioni sorgevano (come sono tuttora) una attaccata all'altra e molte famiglie, per salire al piano superiore, avevano la scala in comune.

Questo piccolo tratto di strada era molto animato, soprattutto nella bella stagione: bambini, ragazzi, donne e vecchi.

Nelle lunghe giornate estive, al mattino e nel tardo pomeriggio, quando le case cominciavano a far ombra, tutti noi uscivamo sulla strada.

LA VITA NELLA CONTRADA

C'erano bimbi che giocavano, sarte e ricamatrici che cucivano, un fabbro e infine donne più o meno giovani che raccontavano, insegnavano e spesso rimproveravano noi bambini per piccole commissioni che non avevamo fatto o avevamo fatto male oppure per maestri che avevamo combinato: una realtà andata perduta oggi giorno. Sì, i bambini allora erano anche "figli" dei vicini di casa che in assenza dei genitori, impegnati nel lavoro, si prendevano la libertà e l'impegno di fare le loro veci. E io ricordo con affetto gli insegnamenti della Randa che mi ha fatto imparare a leggere ancora prima che arrivassi alla scuola elementare; le sgrigate della Pia di Chichèin, molto severa con

noi bimbi, perché voleva che facessimo tutto con criterio ed educazione, ci criticava e faceva sorgere in noi la voglia di migliorare; i racconti scolastici della maestra Carmen mi hanno trasmesso la voglia di operare nella scuola.

GLI ABITANTI DELLA CONTRADA

Verso sera la strada si animava ancor di più, perché cominciavano a passare i clienti di Chichèin, il venditore di acqua gassata e gazzose. Anch'io sono andata diverse volte a comprare una bottiglia di acqua gassata (per noi era un lusso) e le gazzose che mia mamma, facendo delle rinunce, dava a me e ai miei fratelli quando eravamo ammalati, perché diceva che con la febbre l'acqua della fontana era troppo amara.

Mi piaceva molto entrare nel laboratorio-bottega di Chichèin: tutti quei rubinetti e quelle bombole avevano per me, bambina, un fascino particolare, un qualcosa di misterioso, perché da quei tubi scaturiva acqua spumeggiante e dolciastra.

Chichèin, Grassi Francesco, era un omino piccolo e magro, coi capelli brizzolati, una vocina cantilenante e un fare scherzoso che sembrava sempre prendersi gioco degli altri.

Oltre che vendere nel suo laboratorio, alla mattina e alla sera, durante il giorno girava tutto il paese e i dintorni con un carrettino spinto da una bici, per portare le sue bibite di casa in casa a chi le voleva comprare.

Mia madre e le altre donne della contrada avevano grande stima di lui, infatti dicevano: -Intanto con il suo carretto e le sue acque è riuscito a fare un figlio dottore. - Infatti il figlio era il dottor Marco Grassi, orgoglio di tutta la contrada, che in seguito avrebbe abitato e lavorato a Roma e quando faceva visita ai genitori, gli abitanti della nostra via erano soliti farsi visitare da lui, perché avevano grande fiducia nelle sue diagnosi e nelle rispettive cure.

Di là dalla maestra Carmen abitavano i Morigi: l'Angiolina, suo marito e tre figli Berto, Anna e Fosca. I primi due erano molto più grandi di me. Fosca invece aveva solo uno o due anni in più, quindi era una mia grande amica di giochi. L'Angiolina era sempre indaffarata: faceva la

domestica presso la signora Cordella di cui parlerò più avanti.

L'Angiolina passava sempre di corsa, entrava in casa e non ne usciva più, perché aveva mille cose da fare.

Dopo di lei abitava la famiglia Fantini, ma i figli erano molto più grandi di noi e lavoravano già tutti.

In fondo alla contrada c'era l'abitazione e la bottega di "Nondi", il fabbro, un uomo alto e grosso, con un viso sempre rosso, serio e accigliato. A noi bambini metteva un po' di soggezione, però lo osservavamo con stupore quando batteva il ferro incandescente sull'incudine per ricavarne vari utensili. Le scintille che salivano attiravano la nostra attenzione e facevamo così girotondo intorno a lui.

Nondi aveva una figlia molto più grande di me e un figlio più o meno della mia

stessa età, un bimbo alto, magro e pallido, Giovannino, che era mio compagno di giochi. Dalla parte opposta, nell'angolo verso il paese, proprio adiacente a casa mia, c'era il negozio da barbiere di Rino Calandrini, Rino de Mor.

Si entrava nel suo negozio, oltre che da una porta esterna che dava su via Pascucci, anche da una interna situata proprio sulle scale che la mia famiglia divideva con la sua per salire al piano superiore.

Il suo negozio era frequentato naturalmente da clienti maschi: ragazzi, uomini, vecchi, ma anche da donne che facevano tagliare i capelli ai figli, maschi o femmine che fossero non aveva importanza.

Io ricordo molto bene un episodio avvenuto proprio nella sua bottega.

Avrò avuto cinque o sei anni e la mamma mi pettinava i capelli raccogliendoli in

due lunghe trecce che mi scendevano sulle spalle. Lei, che aveva così poco tempo per pettinarmi, mi aveva convinta, dopo molte insistenze, a tagliarmele.

Mi recai nel negozio di Rino da sola, entrando dalla porta sulle scale che comunicava con casa nostra. Lui mi fece sedere sulla sedia a forma di cavallino dove si mettevano tutti i bambini, poi prese le forbici e tagliò di netto le mie trecce che caddero a terra. Nel vederle cadere cominciai ad urlare che le rivolevo. Scesi dalla sedia, presi in mano le mie trecce, pestando i piedi e guardandomi allo specchio, volevo a tutti i costi che me le riattaccassero. Rino e il suo lavorante dovettero fare parecchio per consolarmi e farmi capire che ormai le trecce non si potevano rimettere in testa.



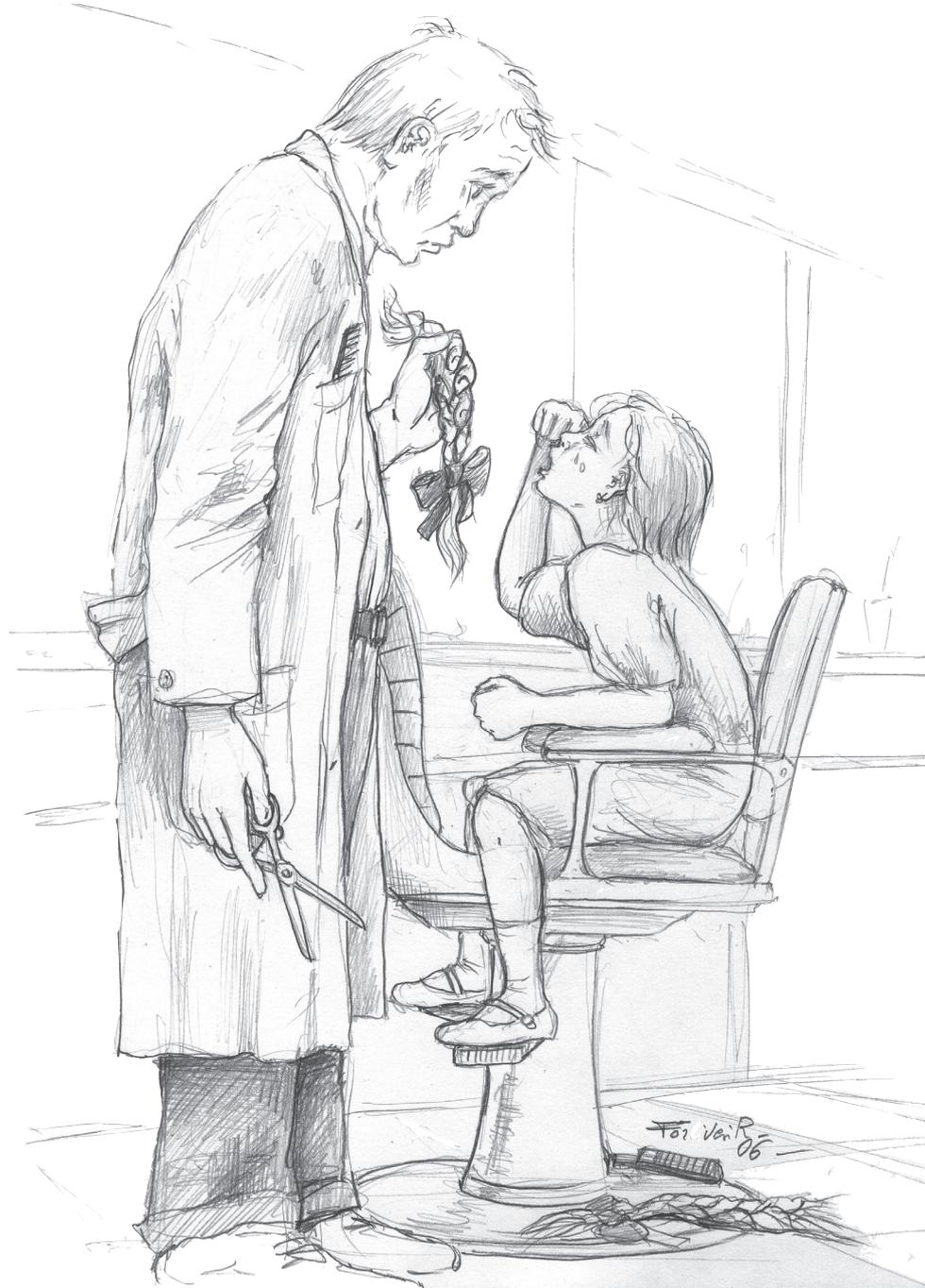
LA FAMIGLIA FRANCIOSI

La famiglia però presso la quale io passavo la maggior parte del mio tempo era la famiglia Franciosi, ma più nota come "Cal burdela dila Randa".

La Randa era la madre di una numerosa figliolanza e si chiamava in realtà Veneranda: era una donna alta e magra, molto dolce, anche se energica e volitiva. Nell'inverno del 1947 io fui molto malata per un lungo periodo: ancora non frequentavo la scuola elementare perché avevo cinque anni. La Randa veniva spesso a badarmi, perché mia mamma andava a lavorare; mi aveva regalato una specie di sillabario intitolato "Mamma oca ti insegna a leggere", così con pazienza, attraverso questo semplice strumento didattico, mi insegnò a leggere.

La Randa abitava dalla parte opposta della strada, proprio di fronte a casa mia. Mi sembra avesse partorito dieci figli, ma viventi ce n'erano sette: Giuliana e Imelde si sposarono più o meno a quei tempi, quindi non abitavano più in quella casa. C'erano invece Maria, Peppina (Giuseppina), Gigliola, Pia e un figlio, Giuseppe detto Pippo. Il padre, Dino, faceva il daziere ed era un uomo che aveva sempre voglia di scherzare con noi bambini e spesso ci faceva anche dei dispetti.

Maria affettuosa, cordiale e molto simpatica, era stata la mia madrina di Battesimo. Devo infatti a lei e a mio fratello Vittorio il mio nome, perché la mia nonna paterna, la Blonda, mi





Bosco

voleva chiamare Apollonia, dato che la Santa che si festeggia il giorno della mia nascita porta quel nome. Maria era affascinata dall'opera "Margherita Gautier", per cui insistette

per chiamarmi Margherita, anche aiutata da mio fratello Vittorio che frequentava la prima elementare e aveva un maestro la cui figlia portava quel nome.

Maria ricamava e cuciva camicie da uomo e biancheria intima aiutata dalla sorella minore Pia che aveva interrotto la scuola magistrale.

Spesso Maria, di sera, soprattutto nella bella stagione, nel mese di maggio in particolare, dopo il rosario nella chiesa parrocchiale, mi portava con sé a passeggio: arrivavamo fino alla ferrovia, dove allora c'era un passaggio a livello, oltre il quale si trovavano poche abitazioni e il buio più totale.

Mi piacevano molto queste passeggiate serali, io e lei da sole, magari gustandoci un gelato. Quando Maria faceva qualche gita mi portava sempre un souvenir, piccoli ninnoli, che io apprezzavo moltissimo perché mi dimostravano quanto affetto lei avesse per me. Quando nell'estate del 1947 andò, come aiuto-cuoca in una colonia a Badia Prataglia mi portò con sé, anche se io non sarei potuta andare perché non avevo ancora raggiunto l'età che ci voleva; lei insistette con la Direzione e alla fine ottenne il permesso: io andai con lei e riuscii a riprendermi in salute, dato che ne avevo molto bisogno, perché come ho già detto, l'inverno precedente ero stata molto malata. Peppina faceva la sarta e naturalmente cuciva anche qualche vestito per me.

Era molto brava a inventare modellini che ricavava da vestiti usati che mia mamma riceveva da parenti e conoscenti. Negli anni a venire avrebbe cucito anche il mio abito da sposa. Purtroppo fu l'ultimo suo capolavoro, perché nel frattempo aveva contratto un'artrite reumatoide che nel corso degli anni le aveva invalidato sempre più le mani.

Glioli era semplice e tenera, anche lei molto gentile ed ospitale; aiutava la mamma nelle faccende di casa.

Pippo, l'unico figlio maschio, era uno studente liceale e spesso studiava insieme a qualche amico. Ogni tanto si divertivano a insegnarmi delle poesie che poi mi facevano recitare. Una la ricordo ancora in parte, perché mi piaceva in modo particolare; aveva come argomento le faville del focolare, lucciole splendide che mi hanno sempre affascinato: "O monachine scin-

tillanti e belle che il camin nero inghiotte, andate forse a riveder le stelle? Buonanotte faville? Buonanotte!" Mi ricordo però che Pippo si arrabbiava quando io, per fargli un dispetto, gli cantavo la tiritera "Pippo cammina dritto".

LE LAVORANTI

Passavo gran parte delle mie giornate, soprattutto durante l'inverno, a casa della Randa, perché mia mamma lavorava tutto il giorno e spesso anche la notte nell'essiccatoio del tabacco; così un po' perché lei faceva affidamento su questa famiglia, un po' perché loro si sentivano responsabili della mia educazione, stavo in quella casa molte ore, mi sentivo a mio agio, anzi lì provavo il calore e sentivo l'affetto di una grande famiglia.

Sia Maria che Peppina avevano delle "lavoranti", ragazzine che andavano ad imparare il mestiere di sarte o ricamatrici: Diana, Pina, Maria e tante altre di cui non ricordo più i nomi.

A me piccolina piaceva ascoltare i loro discorsi sui balli, sui primi innamoramenti e sui filarini. Loro erano piene di premure verso di me, ma spesso si divertivano a farmi dei dispetti. La "capobanda" dei dispetti era la Gnesina, diminutivo di Agnese, una cugina delle sorelle Franciosi, che sembrava nata apposta per farmi arrabbiare; come quando Peppina mi cucì il vestito della Cresima: era bellissimo, lungo di taffetà con piegoline ricorrenti nella gonna per renderla più armoniosa. Io ero felice e soddisfatta e ogni volta che mi rimiravo allo specchio sognavo di essere una principessa. Le lavoranti, tutte d'accordo e capitanate dalla Gnesina mi ripetevano sempre che prima di consegnarmi quel vestito me lo avrebbero infangato tutto, così nel giorno della Cresima non avrei potuto indossarlo: avevo appena sei anni e vivevo nel timore che ciò potesse veramente accadere, piangevo e loro si divertivano ancora di più.

Ogni volta che mia madre mi faceva il bagno nella mastella (a quei tempi in casa non c'era né l'acqua, né il bagno) doveva mettere gli scuroni sui vetri della porta di casa e di conseguenza accendere la luce perché loro minacciavano di venirmi a vedere dai vetri mentre ero nuda.

Nonostante questi piccoli dispetti io non vedevo l'ora di stare con loro, perché mi facevano anche divertire e appagavano alcune mie curiosità.

L'OLGA

Un'altra vicina di casa con la quale

passavo le serate era l'Olga de Mor (la mamma del barbiere) che spesso veniva a veglia da noi: allora io, lei e mio fratello Giorgio giocavamo a carte, mentre la mamma, se non era andata a lavorare, sbrigava le faccende domestiche.

È l'Olga che mi ha dato la possibilità di conoscere il teatro fin da piccola (anche se era un teatro di second'ordine) e di subirne il fascino già da allora.

Dato che la mamma, chiusa nel suo dolore aveva rinunciato ad ogni genere di divertimento anche perché i soldi scarseggiavano, l'Olga mi portava ad assistere a commedie o tragedie sotto i tendoni; qui recitavano attori-girovaghi, ma a me piaceva tantissimo ascoltarli, mi incantavano così tanto che sognavo di fare l'attrice e quando tornavo a casa, il giorno dopo, cercavo di imitarli: radunavo gli altri bimbi della contrada, li facevo sedere sull'ultimo gradino della scala di casa, mentre io salivo su quello più in alto, infilavo le scarpe col tacco della mamma e non ricordando le battute degli attori, ripetevo sempre la stessa frase da me inventata: "La commedia è santa! Non si può toccare!" Loro stavano al gioco e applaudivano.

I SUSINI DI FANTOIN

Apochi metri di distanza dalle case della contrada, cominciava la campagna e la prima casa colonica che s'incontrava era quella di Fantòin, un contadino che aveva tante figlie, la più piccola delle quali era mia coetanea e si chiamava Giuseppina, ma tutti la chiamavano Bounci; perché il padre dopo tante femmine, avrebbe desiderato un maschio e quindi le aveva dato quel soprannome più maschile che femminile. La Bounci era una delle mie più care amiche di quei tempi. Mi sembrava bellissimo stare con lei a "badare" i susini, quando cominciavano a mostrare i loro frutti acerbi. Bisognava infatti fare la guardia al susineto, perché ragazzi, bambini e non solo, a quei tempi facevano man bassa di questi e altri frutti, non importava se ancora non erano maturi.

Il susineto si estendeva fra la sua casa, la nostra contrada, poi giù verso il paese, dietro alla casa delle suore.

Ricordo che, quando in primavera gli alberi fiorivano, sembravano un immenso mare bianco e un profumo acerbo e amarognolo si spandeva nell'aria. Che delizia per gli occhi e per il naso! Ho ancora nel cuore quella visione!

Io e la Bounci ci mettevamo sotto un susino con un lungo bastone per spaventare gli eventuali aspiranti ladruncoli e ci



godevamo la libertà che la campagna ci offriva. Sdraiate guardavamo il cielo e, se c'erano le nuvole, facevamo a gara ad immaginare figure fantastiche.

Raccoglievamo margherite o altri fiori di campo, per farne collane e bracciali o incoronarci regine.

Quando poi vedevamo passare, raramente, un aereo, io ero già affascinata da quel grande uccello che solcava il cielo e sognavo sempre di poter anch'io un giorno salirmi per vedere il mondo dall'alto e scoprire il mistero dell'infinito che già da allora mi attirava.

Il regalo più bello che la mia amica mi faceva era una manciata dei suoi frutti, il cui gusto acerbo e amarognolo mi piaceva tantissimo: li assaporavo lentamente perché mi durassero più a lungo. Quando tornavo a casa, se incontravo qualche bambino o qualche lavorante, mi chiedevano se potevo regalare loro una susina e così finiva sempre che io ne rimanevo senza e non me ne toglievo mai la voglia.

Ancor oggi, in primavera, se sono in campagna e all'improvviso il vento mi riporta il profumo dei susini in fiore, ritorno all'infanzia e ripenso alla mia amica di allora, la Bounci, così pure se, verso l'estate ho l'occasione di assaggiare una susina poco matura.

VITTORIA BENEDETTINI

Un'altra amica d'infanzia che ricordo sempre con tanto affetto, anche perché poi continuerà la sua amicizia con me nell'adolescenza e durante i primi anni della giovinezza, fino al mio matrimonio, era la Vittorina.

Vittoria Benedettini viveva poco lontano da casa mia, in Via Pascucci, in un palazzone che, con una facciata arrivava fino all'attuale chiesa parrocchiale. Dietro vi era un grande giardino e da un lato un orto immenso, il tutto chiuso da un alto e pesante cancello in ferro battuto.

Vittoria non usciva mai a giocare sulla strada, eravamo noi bimbi della povera gente che ci arrampicavamo al cancello e chiedevamo di poter entrare, così Vittoria ci sceglieva. Alla domanda "Vittoria posso entrare?" io ero sicura di essere scelta sempre. Io e lei andavamo molto d'accordo e poi e'era un altro motivo. La sua mamma, la signora Cordelia, aveva una particolare simpatia per me, perché mio padre e suo fratello Giorgio (unico fratello), entrambi deceduti, erano stati grandi amici, tanto è vero che alla morte di lui, mio padre che era ancora vivo aveva chiamato Giorgio mio fratello, per rinnovare la memoria dell'amico scomparso

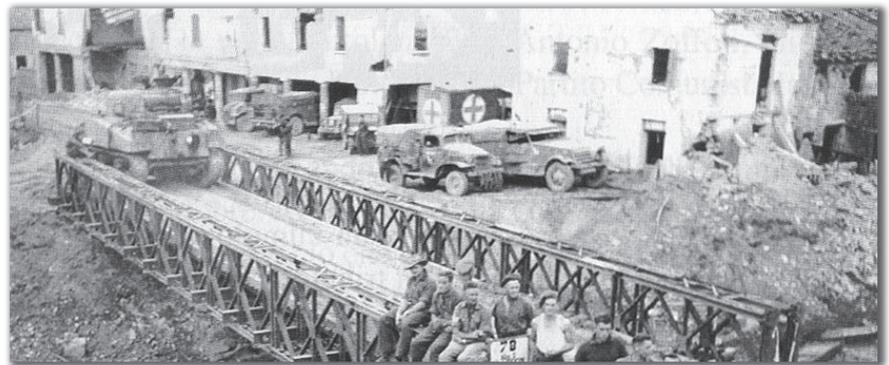
giovannissimo.

Ricordo la signora Cordelia come una donna molto dolce, gentile e buona che giocava spesso e volentieri con noi bambini e a me questo sembrava una cosa bellissima, perché tutti gli altri adulti che conoscevo non lo facevano.

Io non potevo permettermi di avere giocattoli e tantomeno bambole, ma a casa della Vittoria ce n'erano molti: tegamini di tutte le fogge, bambole di pezza, di coccio, di ceramica... Li potevo usare insieme a lei: cucivamo i vestitini per le bambole e "cucinavamo" i prodotti dell'orto; Teresa, la sua sorella maggiore e la mamma venivano poi a "mangiare" e si divertivano insieme a noi.

Come mi piaceva passare il tempo nella cosiddetta "cameraccia", piena di vecchi bauli dai quali ogni tanto tiravamo fuori ogni ben di Dio per travestirci o stoffe da cucire.

Nella bella stagione giocavamo in giardino: sedute sulle panchine di sasso grigio oppure a rincorrerci fra le siepi di sempreverdi.



1944 - Liberazione di Gambettola: il "portico" sullo sfondo.
(dal libro di R. Ugolini: Il Bosco e Gambettola nella Storia)

Il padre di Vittoria, il signor Evaristo, aveva delle stalle dove venivano portati i cavalli da corsa nei periodi in cui non partecipavano alle gare; per questo nel grande cortile adiacente al cancello c'erano grandi mucchi di carote e di carrube che a me non piacevano, ma che gli altri bambini divoravano con ingordigia.

Giornate straordinarie poi erano quelle che io e Vittoria trascorrevamo in campagna dai suoi contadini.

Durante la vendemmia o la mietitura del grano il signor Evaristo ci faceva salire entrambe sul suo calesse tirato da un bel cavallone e ci portava in campagna dove restavamo tutto il giorno.

Allora mi ricordo che le contadine ci cucinavano piatti speciali: puntarine coi fagioli, tagliatelle, gallettini ruspani coi pomodori e altre squisitezze. Io e Vittoria giocavamo coi figli dei contadini che all'inizio rimanevano un po' intimoriti, ma

poi si univano a noi.

Vittoria, dopo il matrimonio, è andata ad abitare a Riva del Garda e qualche volta, quando la signora Cordelia era ancora viva e avevamo entrambe i figli piccoli ci siamo riviste, ma dopo la morte di sua madre non abbiamo più avuto modo d'incontrarci e questo a me dispiace molto.

Desidererei immensamente rivederla e quando mio figlio Francesco ha chiamato Vittoria la sua bimba, ho provato tanto piacere e ho ripensato a lei e ai bei giorni trascorsi insieme.

IL PORTICO

La casa della Randa era molto grande e spaziosa; era ed è tuttora nell'angolo fra Via Sotto Rigossa e Via Pascucci. Aveva quindi un'entrata nella contrada, di fronte a casa mia e un'altra sotto il portico, di fronte all'orto della Vittoria.

E' un lungo portico che esiste tuttora e





Bosco

sempre con un piede solo al capolinea senza fare mai riga. Il giro si ripeteva ad occhi chiusi dicendo: “A! Sta!” Vinceva chi per primo riusciva a tirare la piastra in tutti i quadrati senza fare mai riga né col piede, né con la piastra.

Sotto il portico non c'eravamo solo noi bimbi, ma anche sarte e ricamatrici che lavoravano, persone che si fermavano a chiacchierare dopo aver fatto la spesa da Sante o perché lì aveva colti una pioggia improvvisa. Insomma, in quegli anni, gran parte della vita si svolgeva fuori di casa, nel vicinato, si era cioè tutti una grande famiglia.

LA RIGOSSA

Gambettola è bagnata dal torrente Rigossa che l'attraversa da ovest verso est. Il cortile di quella che era la mia casa dove oggi abita mio fratello Rino confina con l'alta riva della Rigossa.

E come la mia anche tutte le altre case della contrada che si trovano sul lato destro della strada, andando verso Santangelo, al di là del cortile hanno il torrente. Consideravamo la Rigossa come un altro abitante della contrada del quale non potevamo farne a meno e credo l'amassimo anche.

Nei giorni di piena, quando c'era la “fiumana” l'acqua invadeva il cortile e noi correvamo il pericolo che ci entrasse in casa. Allora la mamma e i miei fratelli più grandi, Rino e Vittorio, aiutati anche dal nonno materno, si davano da fare per creare delle “barriere” con grossi sacchi di segatura. Fortunatamente non è mai entrata; quando qualche volta ha rotto gli argini lo ha fatto da un'altra parte, quasi a voler fare un favore a noi della contrada.

Le donne del paese andavano a lavare nella Rigossa.

Durante la bella stagione io, qualche volta ho accompagnato la mamma e mi sono anche divertita a sguazzare nell'acqua e a giocare sulla riva con gli altri bambini. Le donne portavano, insieme ai panni da lavare, un banco di legno che immergevano nel torrente e sul quale si appoggiavano per strofinare, battere e torcere i panni. Una volta finito questo lavoro, dopo averli ben sciacquati, i panni venivano stesi sull'erba della riva per farli asciugare.

Se nella bella stagione poteva essere bello andare a lavare nella Rigossa, durante i mesi più freddi bisognava rompere

il ghiaccio che si formava in superficie; ricordo quanta fatica e quanto freddo per mia madre e per le altre donne. Però anche qui c'era molta collaborazione fra loro e si aiutava sempre chi al momento aveva più bisogno. Lungo le rive della Rigossa poi i bambini facevano volare gli aquiloni; verso sera e alla domenica qualche coppia di fidanzati passeggiava.

Ci fu un periodo che io, come ho già detto, fui malata gravemente e durante la convalescenza ero molto inappetente; mi ricordo che mia mamma o la Maria della Randa mi portavano lungo la Rigossa per farmi mangiare; solo così riuscivano a farmi bere un uovo: seduta sull'erba succhiavo l'albume, mentre nel tuorlo imbevevo il pane tagliato a bastoncini.

I PESCIVENDOLI

Diversi giorni alla settimana, anche nella nostra contrada come nel resto del paese, passavano i pescivendoli.

Arrivavano su di una vecchia bici con davanti e dietro grandi cassette piene di pesce. Ogni tanto si fermavano e gridavano: “Pesce! Pesce, donne! Pesce fresco! Io ne ricordo uno in particolare che chiamavamo Fananèin, ma al contrario del suo nomignolo che sembra un diminutivo di non so quale nome, lui era un uomo alto e robusto con il viso sempre paonazzo. Aveva capelli e sopracciglia neri e folti. Parlava con un vocione roco che incuteva paura, ma sotto quella scorza burbera rivelava un grande cuore.

Le donne preferivano comprare il pesce da lui, perché aveva i prezzi più bassi degli altri. Quando poi si arrabbiava perché qualcuno diceva che doveva pagare troppo, lui urlando e sbraitando, aggiungeva altro pesce a quello già pesato e pagato. Noi bambini quando sentivamo arrivare un pescivendolo correvamo contenti sulla strada, perché potevamo gustarci forse i “ghiaccioli”; intorno al pesce infatti c'erano pezzetti di ghiaccio per mantenerlo fresco.

Chiedevamo i ghiaccioli a mo' di elemosina e a volte il pescivendolo ce li regalava, ma spesso ci venivano giustamente negati; allora quelli di noi più scaltri e veloci li rubavano. Ci gustavamo poi questi ghiaccioli che erano molto puzzolenti, ma per noi che avevamo così poco erano un fresco diversivo.

Quando tornai dal collegio i pescivendoli si erano motorizzati e verso gli anni sessanta smisero a poco a poco di venire, perché a Gambettola si insediò la prima pescheria.

L'ORATORIO DELLE SUORE

Alla domenica e nei giorni festivi, dopo la messa del mattino e al pomeriggio tutte le bambine del paese e della campagna si ritrovavano a giocare insieme presso la casa delle suore di San Francesco di Sales che allora erano a Gambettola.

Prima di entrare quelle che avevano qualche lira da spendere si fermavano all'entrata, presso una bancarella dove la Buvaròina (non ho mai saputo come si chiamasse) vendeva farina di castagne, carrube, le scatole dei “Resoldor”, quelle dei “Tabù”, le liquerizie in stik, in lunghi spaghetti e arrotolate, e poi ancora “Garibaldini”, infine ceci, noccioline e semi di zucca (le anime) che a me piacevano tanto. Infatti quando potevo le compravo, mentre la maggioranza delle bambine comprava la farina di castagne per il suo sapore dolciastro; veniva posata su di un foglio di carta gialla e le bambine la mangiavano leccandola fino in fondo e procurandosi così intorno alla bocca dei bei baffi bianchi.

La casa delle suore era un lungo edificio con al centro la porta d'ingresso. Al piano superiore si trovavano le camere da letto delle suore, le aule per il catechismo e anche una grande stanza che serviva da laboratorio dove le suore insegnavano alle bimbe e alle ragazzine a ricamare, cucire e lavorare ai ferri. Al pianterreno si trovava l'asilo, un salottino dove le suore ricevevano gli ospiti e la cucina.

All'asilo si accedeva anche da un grande portone esterno. Alla domenica e durante le feste il salone dell'asilo si trasformava in un salone di divertimento: ci si giocava se pioveva o era freddo, a Carnevale si recitava, a Natale si dicevano i “sermoni”. I giochi più divertenti, però, si organizzavano nel cortile, davanti alla casa o nello spazio alberato di fianco. Si giocava a “Nascondino”, “Mosca cieca”, “Strega impalata”, e le ragazze più grandi giocavano a “Palla prigioniera” e “Pallavolo”. A me piaceva frequentare l'oratorio delle suore, perché ci si divertiva e si stava tutte insieme.

IL CORSO MASCHERATO

Tutti gli anni, tranne una breve parentesi intorno agli anni sessanta, il lunedì di Pasqua e la domenica successiva a Gambettola ancora oggi sfilano i carri mascherati. Per i bambini moderni che possono frequentare tanti divertimenti, il corso mascherato potrà essere un piacevole diversivo, ma per noi, fanciulli nel dopoguerra, senza giocattoli, né

divertimenti, quei carri erano un mondo meraviglioso che contribuiva ad alimentare i nostri sogni.

Da casa mia si poteva seguire la sfilata dalla finestra, ma io tutti i lunedì di Pasqua andavo in parenti dai miei zii: Bacèin (Giovanni), il fratello di mio babbo e sua moglie, la Mercedes. Abitavano in Corso Mazzini, proprio al centro del paese; non avevano figli, quindi erano felici di ospitarmi e io ci andavo volentieri, anche perché potevo assistere ancora più da vicino alla sfilata dei carri. Erano sempre tutti bellissimi, ma io ne ricordo uno in particolare, perché così bello non ne ho visto più nessuno.

Era sponsorizzato dal signor Placucci (Caifòun): si vedeva un cocomero gigantesco, tagliato in spicchi enormi che si aprivano e si chiudevano. Quando si aprivano lasciavano vedere ragazze in graziosi abiti bianchi che ballavano.

Il rosso delle fette, il verde della scorza e il bianco dei vestiti creavano un sincronismo di colori che non ho più dimenticato.

Il getto improvviso delle caramelle mi spaventava un po', però facevo a gara con gli zii per raccogliercle e portarle alla mamma, ma non le mangiavo perché a me le caramelle non sono mai piaciute.

IL GELATO DE LEIN

Gambettola in quegli anni non era solo nota per il ferro vecchio e gli straccivendoli, ma anche per il gelato de Lein.

E Lein era un signore gambettolese che aveva un bar in Corso Mazzini.

Lo ricordo come un uomo alto, magro e gentile.

Aveva avuto la brillante idea di produrre per primo del gelato artigianale e di venderlo nel suo bar: per quei tempi era una leccornia, anche perché ne dava grandi quantità a basso prezzo. Con poche lire si compravano grossi coni gelato. Soprattutto la domenica, davanti alla sua gelateria e'era sempre la fila: le persone arrivavano anche dai paesi vicini e riempivano capienti contenitori con questo gelato.

Io lo ricordo come un gelato molto liquido con in mezzo pezzetti di ghiaccio e non aveva niente a che fare con

i gelati di oggi molto soffici e cremosi, ma per noi e per quei tempi era squisito.

MIA MADRE

Non posso terminare questi ricordi della mia infanzia senza parlare di mia madre, che è stata una grande donna. Si chiamava Pia Pandolfini ed era nata a Gambettola, in Via G. Pascoli (E Staz).

Prima di quattro sorelle, fin da piccola aveva cominciato a badare alla casa, perché mia nonna lavorava nell'essiccatoio del tabacco. A sedici anni aveva cominciato anche lei ad andarvi, ma poi a diciannove anni si era sposata con mio padre, Daltri Francesco che abitava per l'appunto in Via Sotto Rigossa. Per lei che veniva dalla campagna era stato un salto di classe. Dal matrimonio eravamo nati noi quattro figli: Rino, Vittorio, io e Giorgio.

La sua vita purtroppo cambiò totalmente quando il 30 settembre 1944 mio padre morì, colpito al cuore da una scheggia di una bomba caduta in casa dei nonni materni dove lui si trovava in quel momento.

Mia mamma aveva solo trentun anni, quattro figli e la vecchia suocera da mantenere. Il suo dolore fu immenso, ma non si abbattè. Cominciò di nuovo a lavorare nell'essiccatoio del tabacco e non solo. Quando tornava a casa tesseva sempre rotoli e rotoli di tela per i Turchi di Baligna-



Faini Natale (Lein) dietro al banco gelati
[anni '50 circa - Foto coll. P.Faini]

no. Alla domenica andava ad aiutare le Comini che a quei tempi cucinavano per i pranzi di matrimonio, per le Cresime e altri avvenimenti, Insomma io la ricordo in quegli anni e anche in seguito che va sempre di corsa e lavora giorno e notte. A noi figli non doveva mancare nulla, mentre lei si privava di tutto; non è più andata ad un solo divertimento. Solo lavoro e chiesa: aveva una fede incrollabile che l'ha aiutata molto nel corso della vita.

Mia madre era bella e buona. Di carattere mite era però molto fiera e non ha mai chiesto nulla a nessuno, si è rimboccata le maniche per guadagnare tutto quello che poteva col suo lavoro. Tutti a Gambettola la conoscevano come la Pieina ad Binaci: era alta, slanciata, con capelli castani e ondulati che le incorniciavano il viso d'angelo. Purtroppo i miei ricordi di bambina sono tristi, perché la vedo sempre vestita di nero. Il sorriso sulle labbra però non le mancava mai.

Quando tornai dal collegio che avevo dato l'esame di ammissione alla scuola media, si trattò di decidere se farmi continuare o no gli studi. Ai miei nonni che la consigliavano di tenermi a casa, dato che ero l'unica femmina della famiglia, per aiutarla nelle faccende domestiche poiché lei lavorava fuori casa, rispose che non voleva che io facessi la vita che aveva fatto lei. Io proseguì gli studi e quindi a lei devo molto anche per questo; voglio che il suo ricordo rimanga su questi fogli. Le ho dedicato una poesia che rispecchia ciò che provavo io a quei tempi, quando aspettavo il suo ritorno dal lavoro.

A MIA MADRE

*Accoccolata sulla soglia
come un gattino impaurito
aspettavo il tuo ritorno, mamma!
Groviglio di pensieri
e ancestrali paure,
eterni gli attimi
che da te mi separavano.
Scrutavo l'orizzonte
e finalmente apparivi
giovane e agile farfalla
ingabbiata in nere vesti.
E volavi... volavi da me;
scarne le parole,
avari i baci,
trattenute le carezze,
ma tenero lo sguardo
sprigionava un mondo d'amore
e il mio piccolo cuore
era saziato.*





LE MOTIVAZIONI

Questi sono i ricordi del mio paese e della mia contrada che più di ogni altro serbo nel cuore. Ricordi belli, di un'infanzia spensierata anche se ero orfana di padre, ma l'amore della mamma e il calore dei vicini di casa mi facevano sentire come gli altri bambini.

Forse alcune notizie non sono proprio esatte, ma io le ricordo così.

Quando la solitudine mi attanaglia il cuore e la mente, mi rifugio in quel mondo infantile per soffrire meno e riprendere vigore per andare avanti. Penso infatti che vivere l'infanzia col calore di tanti affetti ti dia sicurezza e ti fortifichi per il resto della vita.

A volte ritorno nella mia contrada, non solo la trovo cambiata, ma anche molto molto silenziosa.

E' stato proprio durante una di queste mie fugaci visite che è sorto in me il desiderio di scrivere queste briciole di ricordi.

La contrada mi è apparsa così desolata e priva di vita che ho voluto in parte far rivivere le persone che allietarono quei miei giorni: quasi tutte quelle voci purtroppo si sono spente e i loro volti col passare del tempo si stavano sbiadendo anche ai miei occhi. Allora ho voluto farli rivivere dentro di me e sulla carta; mi è sembrato di donare loro un po' d'immortalità.

Termino con poche e brevi riflessioni che ho scritto in un giorno d'estate in cui la mia contrada mi era sembrata particolarmente muta e vuota.

*Coi pensieri inquieti della solitudine
e i ricordi sbiaditi dal tempo
ritorno ai luoghi
della mia infanzia.
Ferita è la contrada
da un sole che langue,
mute le case
hanno chiuso gli occhi
come bimbi addormentati.
Qui fantasmi di giochi strappati,
di racconti misteriosi,
di tristi commiati,
di lutti indelebili
e vite ingoiate,
ma anche di profondi affetti.
E là, dove il ciclo e la terra
s'incontrano
in un abbraccio infinito
ho vissuto un sogno,
infranto poi
su altri orizzonti. □*

Amici...

Ho amici che non sanno quanto sono miei amici.

Non percepiscono tutto l'amore che sento per loro né quanto siano necessari per me.

L'amicizia è un sentimento più nobile dell'amore. Questo fa sì che il suo oggetto si divida tra altri affetti, mentre l'amore è imprescindibile dalla gelosia, che non ammette rivalità.

Potrei sopportare, anche se non senza dolore, la morte di tutti i miei amori, ma impazzirei se morissero tutti i miei amici!

Anche quelli che non capiscono quanto siano miei amici e quanto la mia vita dipenda dalla loro esistenza...

Non cerco alcuni di loro, mi basta sapere che esistono. Questa semplice condizione mi incoraggia a proseguire la mia vita. Ma, proprio perché non li cerco con assiduità, non posso dir loro quanto io li ami. Loro non mi crederebbero.

Molti di loro, leggendo adesso questa "crònica" non sanno di essere inclusi nella sacra lista dei miei amici. Ma è delizioso che io sappia e senta che li amo, anche se non lo dichiaro e non li cerco.

E a volte, quando li cerco, noto che loro non hanno la benché minima nozione di quanto mi siano necessari, di quanto siano indispensabili al mio equilibrio vitale, perché loro fanno parte del mondo che io faticosamente ho costruito, e sono divenuti i pilastri del mio incanto per la vita.

Se uno di loro morisse io diventerei storto.

Se tutti morissero io crollerei.

È per questo che, a loro insaputa, io prego per la loro vita.

E mi vergogno perché questa mia preghiera è in fondo rivolta al mio proprio benessere. Essa è forse il frutto del mio egoismo.

A volte mi ritrovo a pensare intensamente a qualcuno di loro. Quando viaggio e sono di fronte a posti meravigliosi, mi cade una lacrima perché non sono con me a condividere quel piacere...

Se qualcosa mi consuma e mi invecchia è perché la furibonda ruota della vita non mi permette di avere sempre con me, mentre parlo, mentre cammino, vivendo, tutti i miei amici, e soprattutto quelli che solo sospettano o forse non sapranno mai che sono miei amici.

Un amico non si fa, si riconosce. □

(Vinicius De Moraes)



Notte in cocomeraia

di Italo Fogli

Secondo una tradizione nel nostro paese ogni anno faceva la sua comparsa la “cocomeraia” posta ai margini della pineta che corre ancora dal canale di Porto Corsini fino al fiume Reno. Essa era rappresentata da un faticoso e sudato appezzamento di terreno sabbioso accuratamente preparato e ben custodito dall’affittuario, legato ad esso quasi da un rispettoso senso di affetto. Quindi nel pieno dell’estate egli esponeva al pubblico la sua coltivazione dalla quale prelevava, con amorevolezza, i frutti della produzione in delicata maniera come se raccogliesse fiori.

Così, come “non si può chiedere a

una fotografia di raccontare la verità” in simil modo non si può guardare un’immagine sperando di raccogliere una realtà di sogni e di memorie... A volte succede comunque che la rievocazione ci racconti quanto è accaduto e perché.

La emergenza stagionale da parte di un variegato ed irrequieto gruppo di giovani ispirava una furtiva ed allettante visita alla cocomeraia locale. L’azione veniva organizzata con cautela e collaborazione selezionando due elementi con l’obiettivo di intrattenere e distrarre il tenentario di vendita, la quale dal tramonto si allungava fino a tarda ora anche priva del chiarore lunare.

Cosa resta oggi di quei progetti

dai quali riemergono, come piacevoli fantasmi, personaggi mai dimenticati? Quali seduttori di notti estive sotto un cielo di stelle più o meno lucenti e alle spalle lo sfondo oscuro, quasi invisibile, della pineta e del mare? Questo all’insegna di una magica tentazione emotiva, nel senso di una trasparente libertà e con un cinismo alquanto stemperato in un cenno di disonestà. Non era però facile sapere con chiarezza cosa sarebbe accaduto se i due comparì, durante la loro seduta ingannevole, fossero stati scoperti.

In quella fase di attesa il resto della compagnia, in silenzio e in pensiero, stava occultato in una breve radura della pineta contigua alla cocomeraia,





OGNI VOLTA CHE TE NE VAI

Regia: DAVIDE COCCHI

Martedì 11 luglio 2006 ore 21

Quando era bambino il sogno di Orfeo era quello di diventare cantante di liscio. Voleva esibirsi per la sua mamma, per Zio Sorriso, barbiere e gran suonatore di fisarmonica, e per Pamela la bambina per cui aveva avuto un colpo di fulmine. Vent'anni dopo voleva ancora diventare cantante di liscio... insieme a Pamela. Intanto lei continuava ad entrare e uscire dalla sua vita seguendo una sua musica ideale con la leggerezza di una farfalla.

PARENTI SERPENTI

Regia: MARIO MONICELLI

Martedì 18 luglio 2006 ore 21

Durante le festività natalizie, due anziani coniugi chiedono ai figli di prendersi cura di loro in cambio dell'eredità. Ma nessuno vuole assumersi l'onere dell'ospitalità e progettano un piano per sbarazzarsi dei genitori...

LA BESTIA NEL CUORE

Regia: CRISTINA COMENCINI

Martedì 25 luglio 2006 ore 21

Sabina è bella, fa un lavoro che le piace e ha un compagno che ama. Tuttavia, da un po' di tempo, strani incubi la tormentano e si domanda se è veramente felice. Quando scopre di aspettare un bambino, Sabina inizia a recuperare i ricordi legati alla sua infanzia passata con una famiglia borghese, severa e rassicurante, che nasconde però un angoscioso segreto. Con l'aiuto del fratello Daniele, trasferitosi negli Stati Uniti, cercherà di recuperare la serenità e il rapporto con il suo compagno Franco...

RICORDATI DI ME

Regia: GABRIELE MUCCINO.

Martedì 1 agosto 2006 ore 21

Carlo, Giulia, Valentina e Paolo. Una famiglia come tante, lui agente assicurativo e scrittore mancato, lei insegnante che ha dovuto mettere da parte il sogno di fare l'attrice; due figli rispettivamente di diciassette e diciannove anni, una che sogna di fare la velina in un programma televisivo, l'altro che sta per finire la scuola, tra insicurezze e una generale sensazione di essere perennemente fuori posto. Un equilibrio precario, che nasconde incomprensioni, rancori troppo a lungo taciuti, questioni irrisolte; basterà l'incontro di Carlo con una vecchia amica a far precipitare il tutto.

L'elenco dei Film, in programmazione, potrebbe variare, perché ogni proiezione è soggetta a legale autorizzazione da parte dell'azienda Cinematografica titolare dei rispettivi diritti di distribuzione.

dalla quale i "razziatori" con successive e rapide intrusioni prelevavano i frutti, con una indebita procedura che pareva preordinata dal solito favorevole destino.

Ammucchiata la refurtiva, il cerchio dei componenti si ricomponeva al completo sotto la protezione dei pini, dove alcuni cocomeri venivano percossi al suolo affinché si aprissero; poi con le mani, come primitivi selvaggi, si "raspava" per assaggiare i rudimentali pezzi.

Intanto il tempo passava fra risa e sberleffi mentre a qualcuno veniva in mente la "caplona o scufia", cioè l'energica collocazione manuale sulla testa dei presenti di mezzo cocomero residuo, nel cui fondo ristagnava un pò di liquido appiccaticcio, che colava con disgusto lungo il collo fino al petto e al dorso. Questa battaglia innocua e diciamo amichevole, ad un determinato momento, esaurite le mezze scorze, si tramutava nell'impiego di cocomeri interi che, urtando con vigore il capo di qualche infelice, provocavano mal di testa, turbamenti visivi e lieve svenimento. Alla fine tutto si riassetta e per l'ora notturna ognuno deliberava il ritorno al proprio domicilio.

Improvvisamente però comparve un componente, al quale particolari motivi avevano ritardato la presenza all'appuntamento convenuto. Costui, amareggiato, si lasciò sfuggire l'intenzione di un singolo assalto ad un'altra cocomerata, posta nel mezzo di un campo di granturco per uso esclusivo del colono.

Con finto disinteresse e distratta osservazione alcuni di noi prospettarono di precederlo alacrememente nell'azione e, favoriti dalla notte inoltrata, lo anticiparono con lo strattagemma di dissimularsi fra il mais. Con un misto di spontaneità e di fiducia egli comparve ed iniziò la cernita dei cocomeri confidando nella sua esperienza personale. A far da contraltare alla sua sicumera c'era però il lato oscuro della nostra presenza da lui ignorata. Quindi, in-

sieme e alterando le voci, imprecaando con minacciose invettive, urlavano "al ladro"! Qualcuno con decisa e malvagia autorità incitava ad usare la doppietta, indossando noi, in senso figurativo, i panni del colono. Il trucco ingannevole sortì un effetto sorprendente sul malcapitato, che per sottrarsi al pericolo ebbe uno sbandamento, in un terrore di non facile soluzione.

In quel gioco proibito si verificò per lui un inatteso diversivo di sofferenza per l'incoerente immaginazione provocata, mentre per noi l'episodio fu molto divertente e buffo.

Sospinto perciò da un angoscioso e plateale comportamento in un momento di non facile soluzione, cedette allo sgomento e allo sconcerto. Il tutto nello spessore ironico di una improvvisata burla estiva da raccontare d'inverno nel trebbio della stalla. Egli ebbe un intervallo di tempo psicologicamente vuoto, suggerito dall'imprevista interferenza di estranei. Cercò nella fuga senza orizzonte tra il granturco una via d'uscita: errore assurdo e ridicolo da non rifare. Noi ci sottraemmo con abile tattica e lo aspettammo al suo domicilio, per decifrare la fastidiosa evidenza del suo stato d'animo. Comparve al fine impaurito e ansimante, spento nel viso e nell'animo. Noi, svegli per tutta la notte, proseguivamo la nostra finzione, ascoltandolo però con tenerezza. Convinto infatti di essere stato inseguito, egli aveva corso disperatamente e affermò di aver udito qualche sparo: forse furono le pannocchie rimbombanti l'una contro l'altra e lo spavento che spesso altera lo stato delle cose. Innumerevoli segni di percosse erano visibili sul viso e sul corpo per l'urto del granturco in quella disdetta "forzata" della sorte.

Il nostro intervento ipocrita aveva evidenziato una provocazione falsando la realtà. Certo quest'ultimo episodio non ha giustificazione; rimase per noi umiliante anche se fu un curioso argomento di un passato che nel gran tempo si esaurì con un superfluo distacco morale. □

i Week - End di Maggio, Giugno e Luglio 2006



GARGANO

S. Giovanni Rotondo
Monte S. Angelo
Castel Del Monte
Manfredonia

Hotel 3 stelle sup.
Pensione completa
+ Bus + Guide

2 > 4 Giugno

€ 220,00



TORINO e le Langhe

Hotel 4 stelle
Pensione completa
+ Bus + Guide

2 > 4 Giugno

€ 250,00

ROMA

Hotel 3/4 stelle
Pensione completa
+ Bus + Guide

2 > 4 Giugno

€ 290,00



Cinque Terre e Versilia

Hotel 3 stelle sup.
Pensione completa
+ Bus + Guide

26 > 28 Maggio

€ 280,00

Lago di Como e Trenino Rosso del Bernina

BELLAGIO - TIRANO
PASSO DEL BERNINA - ST. MORITZ

8 - 9 LUGLIO

Bus + Hotel
in pensione comp.

In programmaz.

ISCHIA

SOGGIORNII BENESSERE

A LACCO AMENO

Hotel 5 stelle
Pensione completa
Bevande incl.

21 > 28 Maggio
28 Maggio > 4 Giugno

€ 580,00



Anteprima Estate 2006

MARE SARDEGNA

Costa Smeralda

Villaggio 4 stelle
Pensione completa
Aereo da Bologna

5 > 12 Giugno

€ 870,00

Tour CINA

11 > 24 AGOSTO

VOLO DA ROMA
Hotel 4 stelle
in pensione comp.

€ 2110,00

Tour PORTOGALLO

Lisbona - Oporto
Guimares - Coimbra
Fatima - Santiago

Hotel 4 stelle
Pensione completa
+ Bus

22 > 29 Agosto

€ 1150,00



Londra e Tour Cornovaglia

Hotel 3/4 stelle
Pensione completa
Volo da Rimini

6 > 13 Agosto

In programmaz.

Tour ARMENIA

Hotel 5 stelle
Pensione completa

19 > 26 Agosto

In programmaz.



Mosca e S. Pietroburgo

Hotel 4 stelle
Volo da Bologna

19 > 26 Agosto

In programmaz.

ISCHIA

SOGGIORNII BENESSERE

A LACCO AMENO

Hotel 5 stelle
Pensione completa

17 > 24 Settembre
24 Sett. > 1 Ottobre

1 > 8 Ottobre
8 > 15 Ottobre

€ 580,00



OSTUNI

Villaggio VALTUR

Pensione completa
+ Bus da Rimini

17 > 24 Settembre

€ 580,00



Mar Rosso Marsa Alam

Villaggio BRAVO CLUB
Pensione completa
All Inclusive

23 > 30 Settembre

In programmaz.



CROAZIA

COSTA DALMATA
Sebenico-Zara-Spalato

Hotel-Club 4 stelle
Pensione completa
+ Bus + Traghetto

19 > 26 Agosto
2 > 9 Settembre

In programmaz.



BIBLIOTECA COMUNALE GAMBETTOLA

Bollettino delle novità

IN PRIMO PIANO

Jan McEwan
Sabato

In una Londra turbata dall'ansia di nuovi attacchi terroristici dopo l'Undici Settembre, una violenza improvvisa rischia di sconvolgere l'esistenza tranquilla di Henry Perowne, neurochirurgo, e della sua famiglia. Ventiquattr'ore a perduto per salvare tutto ciò che ha di più caro.

Andrea Camilleri
La Pensione Eva

Per le stanze della Pensione Eva, il casino di Vigata appena rinnovato e promosso dalla terza alla seconda categoria, transitano figure e personaggi di quei provinciali, sonnolenti, tipici anni Trenta che potremmo benissimo aver incontrato in altri indimenticabili romanzi di Camilleri. Ma le case chiuse non furono solo lo spazio proibito e in fondo domestico delle prodezze e delle fantasie erotiche di un'Italia addormentata dai languori della carne e dai miasmi del fascismo. Camilleri ne fa lo sfondo di un vero e proprio romanzo di formazione prima dolce e poi crudele.

Simona Vinci
Stanza 411

“Dentro la stanza 411 ci sono poche cose. Una valigia. La mia. Il tuo zaino nero. Gli abiti che indossavamo oggi appesi nell'armadio e sulla spalliera di una sedia. Siamo in due. Tu sei un uomo. E io sono una donna. E' la prima volta che lo penso. Degli altri, quelli che sono venuti prima di te, pensavo: ragazzi. Di me davanti a loro pensavo: bambina”. Una storia d'amore che è la storia di tutte le storie d'amore.

Umberto Eco
A passo di gambero
Guerre calde e populismo mediatico

Gli scritti di questo libro sono apparsi tra inizio 2000 e fine 2005, negli anni dell'11 settembre, delle guerre in Afghanistan e in Iraq, (...). Leggendoli ci si accorge che sin dalla fine dello scorso millennio si sono verificati drammatici passi all'indietro. Sembra quasi che la Storia, affannata per i balzi fatti nei due millenni precedenti, si riavvolto su se stessa, marciando velocemente... a passo di gambero.

Rossana Rossanda
La ragazza del secolo scorso

“Questo non è un libro di storia. E' quel che mi rimanda la memoria quando colgo lo sguardo dubbioso di chi mi è attorno: perché sei stata comunista? Perché dici di esserlo? Che intendi? Senza un partito, senza cariche, accanto a un giornale che non è più tuo? È una illusione cui ti aggrappi, per ostinazione, per ossificazione? Ogni tanto qualcuno mi ferma con gentilezza: “lei è stata un mito!” Ma chi vuol essere un mito? Non io. Mi imbarazza. Non sono onorevolmente inchiodata a una lapide, fuori dal mondo e dal tempo. Resto alle prese con tutti e due”. (Rossana Rossanda)

NARRATIVA ITALIANA

Carmine Abate
Il mosaico del tempo grande

Una calda, luminosa estate del nuovo millennio: nella piazza assolata di Hora. Paese della Calabria fondato secoli fa da esuli albanesi e dove si parla tuttora la loro lingua arbereshe, si ferma un autobus e ne scende una splendida ragazza

bionda con un bimbo fra le braccia. Ad assistere al suo arrivo c'è Michele, un giovane fresco di laurea che sta trascorrendo l'ultima estate al paese prima di emigrare al Nord in cerca di un lavoro. E proprio Michele presto scoprirà il segreto di Laura Damis, la bionda sconosciuta, e del bambino che porta con sé.

Marco Santagata
L'amore in sé

«Bubi è il nome del desiderio.» È questa la frase che una mattina d'inverno risuona in un'aula dell'università di Ginevra, mentre il professor Fabio Cantoni spiega un sonetto di Petrarca a un gruppo di studenti. Ma è stato solo un lapsus: il professor Cantoni voleva dire «Laura», naturalmente. Eppure il fatto che proprio quel nome e proprio in quel momento sia affiorato dalla memoria deve avere un senso; sarà, la sua, una lezione impudica – molto più di quanto possano immaginare gli studenti, che pure lo ascoltano, attoniti, parlare di amore, di vecchiaia, di desiderio, di malinconia. Nella mente di Fabio Cantoni i versi di Petrarca si confondono con le parole ingenu e appassionate delle canzoni degli anni Sessanta, che gli parlano di un amore adolescenziale e di una ragazza bionda e sottile, tanto più seducente quanto più segreta, sfuggente, tormentata. Era stato attraverso di lei che Fabio aveva imparato a capire e ad amare la poesia; ed era stata la sconvolgente scoperta del dramma che Bubi nascondeva a fargli provare per la prima volta il sapore acre della sofferenza. Forse, alla fine di questa giornata d'inverno diversa da tutte le altre, il professor Cantoni scoprirà che è proprio l'aver accettato la nostalgia e il dolore di cui è costituita la memoria a permettergli di stabilire un rapporto nuovo con la sua vita presente, e la futura.

Sabina Colloredo
La voce dell'isola

Peter, Tom ed Elena arrivano sull'isola di Tristan da Cunha per sbrigare affari e ripartire in fretta. Ma l'isola non è d'accordo. All'isola non piacciono gli stranieri. Se si spingono fin lì, devono rimanerci per sempre. A qualsiasi costo. Peter, Tom ed Elena sbarcano a Tristan e sorridono. Non sanno ancora che dietro al sorriso c'è la paura. □

In viaggio con il Gruppo Prospettive Gambettola

Fabriano e P.to Recanati

DOMENICA 11 GIUGNO

Bus + Pranzo
+ Guida

€ 50,00

Lago di Como e Trenino Rosso del Bernina

BELLAGIO - TIRANO
PASSO DEL BERNINA - ST. MORITZ

8 - 9 LUGLIO

Bus + Hotel
in pensione comp.

In programma

Tour CINA

11 > 24 AGOSTO

VOLO DA ROMA
Hotel 4 stelle
in pensione comp.

€ 2110,00



Mar Rosso Marsa Alam

Villaggio BRAVO CLUB
Pensione completa
All Inclusive

23 > 30 Settembre

In programma

VOLO
BIOLOGIA

in collaborazione con

Myrica
AGENZIA VIAGGI

GAMBETTOLA
Corso Mazzini, 109
Tel. 0547.52486

